



Filosofia Italiana

Recensione a

F. Gallo, *Dalla patria allo stato. Bertrando Spaventa, una biografia intellettuale*,
Laterza, Roma-Bari 2013

di Stefania Pietroforte

Fernanda Gallo è una studiosa giovane ma già precedentemente si è occupata di Spaventa. Il lavoro che presenta in questo saggio è la ricostruzione della filosofia di Bertrando Spaventa illustrata sullo sfondo delle vicende della sua vita. Come ben si sa, il filosofo di Bomba molto ebbe a patire per la sua fede politica e ne ebbe la vita profondamente segnata. Il rapporto con il fratello Silvio, a lungo incarcerato per la sua attività patriottica, la polemica con i gesuiti di “Civiltà cattolica”, la contrapposizione con rappresentanti di una cultura retriva che a Napoli lo ostacolarono ancora negli anni successivi all’Unità d’Italia, sono fatti che dicono da soli l’importanza delle vicende politiche nella sua esistenza. Tuttavia attribuire una valenza specifica alla biografia nell’intendere l’opera di un filosofo non è cosa ovvia e, nel farlo, si incorre in difficoltà di non piccolo conto. Così la «biografia intellettuale» di cui Fernanda Gallo è autrice le sfiora pericolosamente, malgrado il tratto leggero del suo svolgimento che non mette mai a tema la questione.

Il problema, però, emerge *pour cause*: la «biografia intellettuale» della Gallo è di fatto una vera e propria interpretazione della filosofia di Spaventa e si inquadra, grazie alla Prefazione di Maurizio

Viroli, nell'idea che esista nella tradizione filosofica italiana una «religione della libertà», un filo rosso che accomunerebbe pensatori distanti nel tempo e anche nelle concezioni, ma vicini per devozione assoluta al bene della patria. Questa religione della libertà ha, secondo Viroli, radici cristiane. In particolare la si potrebbe riassumere dicendo che si basa su due punti: il primo è il convincimento che vi sia identità tra la natura umana e quella divina e che la diretta conseguenza di questo fatto è la necessità di riconoscere l'autonomia della coscienza; il secondo è nell'intendere la libertà – essenza radicale di questa coscienza – non come sottrazione all'impegno nel mondo ma, al contrario, come condizione per un'azione efficace in esso¹. Vero è che Fernanda Gallo non si spinge fino a sostenere esplicitamente questa tesi in tutta la sua rilevanza, ma è altrettanto vero che quanto da lei ricavato rischia di restare generico o essere sminuito se non inteso alla luce della premessa di Viroli. Infatti nell'*Introduzione* Gallo dichiara di non voler riproporre una lettura unitaria della filosofia di Spaventa e che non ha intenzione di radicalizzare aspetti del suo pensiero. Piuttosto intende rimarcare l'influenza che le esperienze di vita ebbero sull'opera del filosofo, l'importanza dell'elemento biografico ai fini della comprensione del suo pensiero, ma vuole anche far risaltare il fatto che questa filosofia «rappresentò l'unico modo di ricostruire la biografia di un popolo, fondamentale per l'emancipazione culturale e politica dell'Italia»².

Insomma, da una parte Gallo prudentemente avverte che il suo saggio non offre l'interpretazione di tutto il pensiero di Spaventa e che non pretende di attribuire più importanza a una parte a svantaggio di altre; dall'altra l'autrice intende l'azione politico-culturale di Spaventa come il riflesso immediato di una concezione della filosofia che si fa azione perché nella sua natura più vera è principio etico, morale, e che in quanto tale deve vivere nel mondo degli uomini e non nella solitudine dell'anima. Di più: quest'idea della filosofia come principio etico in atto investe, dopo Spaventa, l'intero fenomeno storico del Risorgimento:

L'analisi del contributo dato da Bertrando Spaventa alla riflessione politica di quel periodo – con particolare riferimento ai concetti di Stato, di libertà morale e della relazione tra la filosofia del Rinascimento e l'idealismo tedesco – rappresenta un aspetto fondamentale ai fini di una comprensione più profonda dell'esperienza risorgimentale, sia nella sua dimensione nazionale, che internazionale. Questo volume vuole attenuare un vuoto storiografico, sottolineando come l'assenza di studi spaventiani nell'attuale dibattito sul Risorgimento significhi la mancata comprensione del ruolo della filosofia nell'Unità d'Italia. Per Spaventa la filosofia fu un apostolato civile: l'amore per la scienza e quello per la patria furono un solo e unico amore, convinto com'era che la filosofia fosse uno strumento efficace al risorgimento nazionale, tanto quanto il risorgimento fosse mezzo efficacissimo a proteggere quella libertà del pensiero che è indispensabile alla scienza³.

¹ Si veda, oltre alla Prefazione al presente volume, M. Viroli, *Come se Dio ci fosse*, Einaudi, Torino 2009.

² F. Gallo, *Dallo stato alla patria. Bertrando Spaventa, una biografia intellettuale*, Laterza, Roma – Bari 2013, p. XVIII.

³ Ivi, pp. XVIII-XIX.

L'effetto prodotto dalla lettura "politica" di Gallo non sembra però potersi limitare a colmare un vuoto storiografico che riguarda il Risorgimento, ma comporta una diversa immagine della filosofia di Spaventa. Quello che fin qui era stato il rappresentante più importante dell'hegelismo italiano dell'800, vede ora, nelle parole di Gallo, ridimensionato il suo legame con Hegel che appare diluito in un concetto dello Spirito quasi più tributario di Kant che del filosofo di Stoccarda. L'autonomia della ragione è rimarcata a spese della dialettica e solo nel terzo capitolo, quello che raccoglie il succo del lavoro, echeggiano le note della *Fenomenologia dello spirito*. Ma per comprendere bene il senso di questa citazione occorre aver seguito Gallo nel suo percorso.

Fulcro del pensiero di Bertrando Spaventa è quella teoria della circolazione del pensiero italiano che ha costituito generalmente la prospettiva dalla quale lo si è studiato. Secondo questa teoria nel Rinascimento – in particolar modo con Giordano Bruno e Tommaso Campanella – è iniziata la filosofia moderna, una sorta di "riforma" del pensiero che ha avuto nella Riforma protestante il suo contraltare in campo religioso. La critica dei filosofi italiani alla Scolastica e alla sua rappresentazione della natura, di Dio e dell'uomo ne fa, secondo Spaventa, dei veri precorritori: secondo loro la natura non è fuori di Dio ma ne è l'immagine e il pensiero umano è il luogo dove va ricercato il principio della certezza; è nel pensiero e nel volere dell'uomo che si riscontra la sua dignità. La riforma dei filosofi rinascimentali combatte contro ogni tutela religiosa:

afferma l'intimità dell'elemento religioso nello spirito dell'uomo e la relazione immediata della sua coscienza con Dio. Pone il principio della *soggettività* come «libera determinazione di sé medesimo» al centro della vita religiosa, non ammettendo di sottoporsi ad alcuna autorità e sostenendo il valore infinito dell'uomo e delle sue relazioni⁴.

Essa ha in comune con la Riforma protestante l'emancipazione religiosa, dello Stato e della scienza, ma, soprattutto, le due riforme hanno

la stessa causa: l'idea del valore infinito dell'uomo. Questo concetto alla base del rinnovamento del pensiero moderno non è, secondo Spaventa, del tutto in opposizione con il Medioevo. È in realtà una coscienza maggiore, uno sviluppo, del principio affermatosi con il cristianesimo dell'unità della natura divina e della natura umana [...] – Cristo rappresenta la mediazione tra Dio e l'uomo e manifesta il principio dell'identità dei contrari [...] In realtà, quindi, la vera causa della rovina del Medioevo fu la convinzione, che si sviluppò all'interno del Medioevo stesso, per cui natura e uomo non sono un puro peccato abbandonato da Dio, anzi Questi è sia nella natura che nell'uomo, e quest'ultimo può, nelle diverse forme della sua vita, dall'arte alla vita pratica, elevarsi a Dio⁵.

⁴ Ivi, p. 110.

⁵ *Ibidem*.

Quest'idea dell'uomo come autonomia dello spirito la si ritroverà in Kant e poi nella filosofia classica tedesca, di cui quindi Bruno, Campanella e in seguito Vico sono i precursori. Il giudizio sintetico a priori sarà l'espressione più compiuta della concezione intuita dai filosofi del Rinascimento italiano.

La teoria della circolazione del pensiero serviva in certo senso a riscattare l'Italia dalla marginalità culturale nella quale era caduta, infatti inseriva la filosofia italiana in un circuito che la metteva a diretto contatto con quella tedesca, l'espressione più alta dello spirito del tempo – secondo Spaventa. Ma serviva anche, dice Gallo, a rispondere «all'esigenza rilevata dal fratello Silvio per cui gli italiani avrebbero realmente compreso la rivoluzione moderna del pensiero, e tutto ciò che essa comportava, solo se l'avessero potuta filtrare attraverso una filosofia nazionale e contemporanea»⁶, motivo per cui Spaventa trovò in Galluppi, Rosmini e Gioberti il legame con Kant che li riallacciava ai loro precursori rinascimentali. Non fosse altro che per questo fatto, nel secolo scorso gli studiosi hanno riconosciuto ampiamente l'istanza politica che muove il filosofo nell'interpretazione del pensiero italiano. Ma, afferma Gallo, non basta. Bisogna ammettere

un significato ancora più profondo della teoria della circolazione, il quale è alle spalle dell'istanza politica intesa come urgenza del presente. Quando Bertrando riflette sulla teoria della circolazione, lo fa sicuramente per sostenere la formazione di una coscienza nazionale a partire da una storia comune, ma lo fa anche, e soprattutto, per sintetizzare le categorie necessarie alla definizione di una filosofia del diritto capace di fondare la costruzione dello Stato nazionale e di andare ben oltre l'evento storico dell'Unità. A mio avviso, lo sbocco naturale della svolta teorica della tesi della circolazione del pensiero è l'analisi dei *Lineamenti della filosofia del diritto* di Hegel, che l'abruzzese farà nel corso napoletano del 1862-63 e che pubblicherà solo nel 1869 con il titolo *Studi sull'etica di Hegel*.

Questa dunque la novità dell'interpretazione di Gallo o, meglio, questo è il tassello su cui si appoggia la tesi più ampia che si è detto. In questo testo, afferma Gallo, l'intento di Spaventa è duplice: da una parte si propone di esporre la dottrina di Hegel, dall'altra – e questo è ciò che più interessa l'autrice – egli cerca di riformulare a modo suo quella concezione dello Stato moderno tenendo presente sia la filosofia hegeliana che quella italiana del Rinascimento. Fulcro del ragionamento è il concetto di "libertà". Nella dialettica servo-padrone della *Fenomenologia* la libertà si mette in luce non come semplice arbitrio, ma come autonomia, autodisciplina:

“E invero – scrive Spaventa in *Principi di etica* – la libertà non consiste nel fare quel che ci pare e piace. Questa è la stessa libertà del signore. Se io non sono libero dentro di me, se io non sono libero da me stesso come egoismo naturale, io non sono davvero libero [...] l'ubbidienza è, dunque, soltanto la parte *negativa* della libertà. Pure, senza di essa, la libertà non è reale, e da essa nasce la parte *positiva*». Nella dialettica servo-padrone è il servo stesso a darsi la sua legge ed in questo modo

⁶ Ivi, p.112.

⁷ Ivi, pp.116-17.

diviene libero. Attraverso l'autodisciplina il servo arriva a concepire il proprio volere, se stesso, come il proprio padrone; mentre il signore ha come nuovo oggetto la negazione del volere naturale compiuta dal servo nell'obbedienza. La formazione della coscienza umana ha immediatamente un lato pratico ed il rapporto del riconoscimento va interpretato come una lotta per la libertà e, soprattutto, *di* libertà. Per Spaventa la vera conquista della filosofia moderna è proprio l'aver scoperto il lato pratico del pensiero, quell'aspetto che l'autore definisce con una bellissima espressione «l'umanità dell'Assoluto», ovvero il divino nell'uomo. La nuova metafisica della mente a cui egli faceva riferimento nella teoria della circolazione, pone la prassi e l'etica nel cuore della speculazione teoretica [...]. Quella che Spaventa chiama la *mente*, è sia il soggetto che conosce (teorico), che quello che vuole (pratico) e solo quello in cui vi è l'unità di teoria e prassi è il soggetto etico, ovvero il protagonista della filosofia del diritto⁸.

Dunque, se l'identità dell'uomo con Dio, la sua non separatezza dall'Assoluto, ci autorizza a pensare che la coscienza dia a sé e al mondo la legge che lo rende concepibile, quello stesso fatto implica che essa dia a sé e al mondo la legge morale e quindi a riconoscere che l'uomo perciò sia libero. Libertà e razionalità hanno la stessa radice. In virtù di ciò la libertà perde il connotato individualistico per trasformarsi in una dimensione etica, immediatamente in rapporto con gli altri, e necessariamente il suo orizzonte cambia e la volontà del singolo lascia il passo al comando della legge, dell'Assoluto:

“Il libero arbitrio – scrive sempre Spaventa – opera ed ha coscienza di poter operare il contrario; la libertà opera necessariamente, ma non cessa di essere libera; perché questa necessità è la sua essenza, è la ragione. Nel libero arbitrio lo scopo dell'attività è finito, particolare, determinato, e però estraneo all'essenza dell'attività stessa; nella libertà lo scopo è assoluto, necessario, infinito, è l'essenza stessa dell'attività. [...] Nella libertà consiste la vera natura dell'uomo, lo spirito. – Io sono risolutamente convinto, che abbassando la libertà sino al libero arbitrio e per conseguenza la ragione sino all'intelletto discorsivo, tra l'uomo e l'animale si pone una differenza soltanto quantitativa”. La libertà si esprime solo nel perseguire scopi alti, infiniti, e non semplicemente nella scelta tra più opzioni determinate, particolari. Essa è intrinsecamente legata alla natura dell'uomo, è ciò che lo caratterizza e lo distingue dagli animali. Tale concetto della libertà è quello che enuclearono i filosofi italiani del Rinascimento, i quali dimostrarono che alla base della libertà e della dignità umana vi è l'idea dell'identità di natura umana e divina. La manifestazione di questo concetto della libertà nella realtà è possibile solo attraverso lo spirito oggettivo hegeliano, cioè nel diritto, nella moralità e nella politica (*Sittlichkeit*)⁹.

Siamo arrivati, mi pare, al punto centrale del discorso svolto da Fernanda Gallo, quello nel quale l'identità della natura umana e divina sfocia inevitabilmente, attraverso la libertà, in un soggetto etico che non è «“il fare” di ogni singolo individuo, ma la condizione reale della coscienza di un popolo»¹⁰. E non fatica troppo l'autrice a mostrare come da questo approdo possa intravedersi quella nota biografica dalla quale aveva preso le mosse. Scrive, infatti, riassumendo tutti i motivi che hanno accompagnato il suo lavoro, che

⁸ Ivi, p. 119.

⁹ Ivi, p. 120.

¹⁰ Ivi, p. 119.

attraverso la concezione di un soggetto come attività libera in grado di produrre l'oggetto, e grazie alle categorie logiche dell'unità sintetica *a priori* e della relazione assoluta, il nostro autore interpreta la storia della filosofia come una filosofia della storia. Egli era convinto dello stretto legame tra filosofia e rivoluzione, e credeva in “quella ‘religione civile’ che doveva guidare il processo di unità nazionale in Italia e la corrispondente formazione dello Stato”, poiché solo la filosofia poteva garantire al popolo italiano di non essere separato dagli altri popoli. Pare chiaro che il filo rosso che lega gli studi sul Rinascimento degli anni Cinquanta, la formulazione della teoria della «circolazione del pensiero» e la filosofia del diritto spaventiana, formulate tra il 1859 e il 1863, sia il *concetto della libertà come mondo oggettivo*, cioè una libertà, poggiata sulla dimensione interiore dell'uomo, che si manifesti nella politica degli Stati, nella hegeliana *Sittlichkeit*¹¹.

Può darsi che abbia ragione Gallo e che le vicende della sua vita, che erano anche quelle della sua disgraziata patria, avessero inciso profondamente nel cuore e anche nella mente di Spaventa e lo abbiano spinto, come per certi versi è indubitabile e anche ampiamente riconosciuto, ad “armare” la sua penna. Può darsi che la sua passione politica abbia assunto i tratti della dedizione morale più ammirevole e, se piace, la si può chiamare “religione civile”. Ma, se è permessa una osservazione, chiunque abbia scorso anche solo le pagine de *La filosofia italiana nelle sue relazioni con la filosofia europea* – lo studio “cerniera” nel percorso filosofico di Spaventa – non può non aver sentito che l'aria che si respira è quella della “grande” filosofia, della filosofia “pura”, e cioè della filosofia *tout court*, ché la filosofia “piccola” o “impura” non esiste. È un'aria concettuale che, donde traggano la loro origine empirica quelle pagine, è assolutamente svincolata da ogni riferimento che non sia il nesso interno necessario del pensiero e si lascia respirare per questo. La filosofia di Spaventa, non meno che quella di Hegel o di Kant, appartiene al pensiero filosofico perché e in quanto è questo pensiero. Come filosofia vale solo se lascia brillare dal di dentro del suo svolgimento questa cifra, se è capace di farsi intendere come pensiero assoluto. Le occorrenze biografiche possono anche aver spinto Spaventa a concepire un quadro della storia filosofica funzionale a una certa politica culturale. Ma dobbiamo riconoscere anche che nel costruirlo Spaventa ha contratto debiti solo nei confronti del concetto. Così, ad esempio, l'interpretazione di Rosmini come il Kant italiano, anche se corrisponde al bisogno di indicare un legame, un nesso implicito che mostri come l'identico pensiero operi sia in Germania che in Italia, quell'interpretazione – dicevamo – non è basata su questa idea ma è fondata sul rinvenimento di un motivo concettuale profondo che Spaventa, da vero filosofo, è stato capace di intravedere tra le pieghe. Se si mette tra parentesi il “dialogo interiore” del filosofo, quello che lo accomuna ai suoi predecessori, e si dà risalto a elementi più architettonici del suo discorso, forse se ne delinea un profilo più interessante politicamente, forse anche più apprezzabile eticamente, ma si rischia di fare un torto alla teoresi, alla ricerca della verità che non trova risposta

¹¹ Ivi, pp. 120-21.

nel mondo e che con il mondo, come Platone ben comprese, ha invece un rapporto fortemente problematico.

In conclusione, se lo scopo di Fernanda Gallo è quello di illustrare un aspetto della filosofia di Spaventa meno studiato mettendone in risalto i tratti di originalità; se questo aspetto, confinando con l'interesse politico di Spaventa, porta con sé un discorso su questo tema, e quindi l'autrice ha creduto opportuno dare risalto a questa coincidenza; se i risultati raggiunti con il saggio le hanno consentito di colmare una lacuna storiografica e, di conseguenza, di arricchire e migliorare un dibattito in corso; allora non possiamo che essere contenti del lavoro svolto e rallegrarcene. Ma, ciò detto, non ci sentiamo di sottoscrivere l'idea che Spaventa abbia concepito la sua opera come "religione civile". E non perché l'impegno del filosofo di Bomba non sia stato virtuoso e ammirevole come richiede la "religione civile", ma perché i connotati cristiani con i quali la spiega Viroli nella Prefazione, e che si riassumono nell'identità della natura umana con quella divina, alla luce della quale è interpretato il principio filosofico dell'autonomia/libertà umana, sono un mare nel quale sfuma l'interrogativo che riguarda l'essenza del pensiero. Natura divina dell'uomo, libertà, non sono parole d'ordine, bandiere per combattere guerre di liberazione, ma problemi filosofici, piuttosto punti di partenza che punti di arrivo e il loro traguardo, se ve ne potesse essere uno, non è una costituzione, ma un assetto concettuale che ne esprima la sostanziale razionalità. Anche per questi concetti, insomma, la valenza filosofica ha radice nei problemi del pensiero e non in quelli della politica. È per questo che per quanto coerente con le dottrine da lui espresse, la vita di Spaventa non potrà mai chiudere il cerchio della sua filosofia. È la filosofia a non consentirlo. Perché non è la vita.

Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da www.filosofia-italiana.net

Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di Filosofia-italiana.net, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "www.filosofia-italiana.net". Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page www.filosofia-italiana.net o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da www.filosofia-italiana.net dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo (redazione@filosofia-italiana.net), allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.